

Negli occhi di chi ha visto

FRANCESCO COMINA

Diciamocelo. La violenza torna a dividere la destra e la sinistra come non si era mai visto dai tempi della dialettica fra comunisti e fascisti. Il muro di Berlino riappare imponente a separare due culture, due modi di rappresentare la società, due politiche.

C'è la convinzione di chi ritiene che la violenza possa essere uno strumento che garantisce l'ordine sociale perché è convinto ancora che l'umanità sia soggetta al moto tempestoso della guerra di tutti contro tutti; e c'è chi ritiene che il pluralismo debba fare i conti con il conflitto e il dissenso culturale e che bisogna impegnarsi affinché tale conflitto non degeneri in guerriglia e possa essere gestito con metodi nonviolenti.

Le scene di Genova sono scolpite negli occhi di chi ha visto e può testimoniare cosa è accaduto. E tutti – proprio tutti – concordano: a Genova qualcosa non torna, la furia della repressione pareva orchestrata da un comando più grande; i poliziotti caricavano con un cinismo terribile, gettando addosso ai giovani aggressioni verbali gratuite: “Ci davano delle puttane – hanno detto alcune ragazze di parrocchia scese con la rete di Lilliput – ci urlavano che i nuovi fascisti sono tornati e che noi eravamo delle nullità...”. E ancora, altre testimonianze ricordano i momenti delle cariche con i famigerati Black bloc che fuggivano ai lati della strada e la polizia che si gettava con tutta la sua potenza contro gli inermi e li accusavano di essere loro i fomentatori dell'odio.

Qualcosa non torna, hanno detto anche l'altroieri sera durante una raccolta di testimonianze i referenti del “Bolzano social forum”.

Ieri “Repubblica” ha pubblicato la testimonianza di un poliziotto che denuncia la “notte cilena” della perquisizione nella sede del Gsf a cui ha partecipato lui stesso: “A dirigere (l'operazione ndr) – spiega il poliziotto – c'erano i vertici dello Sco e dirigenti dei Nocs (...) È stata una follia. Sia per le vittime che per la nostra immagine (...) Quella notte in questura c'era chi bestemmia-va perché se la notizia fosse arrivata alle orecchie dei ventimila in partenza alla stazione di Brignole, si rischiava un'insurrezione”. Accusa: “Nella polizia c'è ancora tanto fascismo, c'è la sottocultura di tanti giovani facilmente influenza-

bili”. E afferma: “Quello che è accaduto nella scuola e poi continuato qui a Bolzano, è stata una sospensione dei diritti, un vuoto della Costituzione”.

I manifestanti se ne sono resi conto immediatamente. Oggi la Germania chiede spiegazioni sulla repressione e, soprattutto, vuole sapere che ne è dei *desaparecidos*, i ragazzi che non sono ancora tornati a casa. E vengono in mente davvero – con le debite distanze – le storie inquietanti del dissenso strozzato nel sangue di certi Paesi latinoamericani, come l’Argentina della Plaza de Mayo, oppure il Guatemala della dittatura raccontata in “Nunca mas” dal vescovo ammazzato Gerardi.

Torna la lettura che sul principio della violenza ha fatto il grande filosofo italiano Italo Mancini con il suo libro “Il pensiero negativo e la nuova destra” (Mondadori). Il percorso culturale della destra è segnato dall’estasi dell’ordine, che non ammette il confronto, il dissidio, il conflitto culturale. Mancini segna il passo con i grandi filosofi che fanno da sfondo a questo pensiero oscuro della guerra come “salute etica dei popoli” (Hegel) o “la volontà di potenza” (Nietzsche) o ancora come “entusiasmo per il massacro”. (De Sade)

Ma questo percorso oggi non giova a nessuno. In una Europa unita dal crollo delle vecchie ideologie del passato, “strategie cilene” non hanno più alcuna possibilità di farsi largo nell’interdipendenza del diritto e nell’attenzione delle istituzioni preposte al controllo della democrazia internazionale.

Resta il problema della violenza, quella rivoltosa dei gruppi che scoppiano di noia e devastano le città (la violenza da stadio che si travasa nelle manifestazioni pubbliche) e quella sistemica delle forze dell’ordine educate alla pedagogia dello scontro, della rabbia, della negazione dell’altro.

Su questo dobbiamo lavorare tutti. Le istituzioni hanno tanta strada da fare per togliere i residui “fascisti”, come li ha chiamati il poliziotto dissenziente intervistato da “Repubblica”. Nei giorni scorsi è giunta, attraverso il movimento nonviolento, la notizia che Achille Occhetto sta lavorando su un disegno di legge di formazione delle forze dell’ordine alle tecniche nonviolente. Bene.

Ma anche il governo (forse è ingenuo crederlo) è chiamato da un pressante battere della responsabilità verso la vita di tanti giovani e liberi cittadini, a che ci si tolga di torno, una volta per tutte, questa cultura della prepotenza, dell’antagonismo e del cinismo e si cominci a discutere davvero sulle sorti di un mondo ammalato, diviso, lacerato e ingiusto.

E questa non è eresia sovversiva filocomunista – come ci accompagna il ritornello fazioso di Berlusconi – ma è un dato di fatto che parla con la bocca dei missionari ricurvi a raccogliere le vite stroncate dall’inedia nel tempo della globalizzazione dei mercati.

Publicato sul quotidiano “Il Mattino” di Bolzano il 27 luglio 2001. ■